

REPORTAGE DA NAIROBI MATHARE, UNA IMMENSA FOGNA A CIELO APERTO

La vergogna della baraccopoli
Famiglie di sette persone sopravvivono
ammassate in pochi metri quadrati

Nell'inferno di fango dello slum Mathare

Sopravvivere in 7 in baracche arrugginite di tre metri quadrati

di ROBERTO ROSSI

Per alcune cose che fanno parte della vita, che sono nel mondo, non si riescono a trovare termini adeguati. Non esistono parole per poterle descrivere. Nessun foglio scritto che possano raccontarle, rendendone l'idea. Impossibile spiegare qualcosa che anche gli occhi stentano a credere. Nella nostra cultura alcune verità, alcune realtà, non sono contemplate. La nostra vita scorre alla ricerca di cose sempre diverse, sempre nuove. La nostra energia è consumata dietro alla ricerca di una felicità che è diventata un'ossessione. Ciò che abbiamo non conta, non ha valore. E' ciò che non abbiamo che ci fa impazzire, che ci fa correre. E che quando abbiamo raggiunto, non conta più.

Un'umanità, la nostra, quella della gente come noi, quella che vive la parte del mondo cosiddetto "del benessere", che non si contenta più di nulla, che non apre la finestra per salutare il nuovo giorno che è arrivato, per respirare l'aria e sorridere al cielo. Un'umanità che tiene gli occhi chiusi, che vive in un film come una comparsa. Ma che vorrebbe essere protagonista. E che non accetta altro ruolo, producendo insoddisfazione, insicurezza, solitudine.

E' strana questa umanità, sempre più sfilacciata, sempre più disgregata. Sempre più allo sbando. Una società debole, che alla prima difficoltà, si attacca a qualunque spiraglio, al primo gancio. Nascono fedi smisurate in un attimo, per Cristo e per Buddha, per Maometto o per altre divinità. Si baratta la propria anima in cambio di una parola, di una speranza. In quel momento non conta

più nulla, l'importante è uscire vivo. La vita ci passa sopra, la subiamo. Correndo, cercando, sbattendoci. Trovando mai nulla. E perdendoci, in questa continua dannata ricerca. E a quel punto vorremmo sparire, schiacciare le dita e svanire. Non abbiamo più nulla da dare.

Si vende la propria dignità al miglior offerente. Quella di-

gnità che dovremmo preservare invece, eccome. Quella dignità che consentirebbe di vergognarci e di reagire. A tutto quello che è attorno a noi, di ingiusto, di spaventoso. Invece non ci indigniamo più di nulla. Tutti noi, concentrati su noi stessi. E ripiegati sulle nostre insoddisfazioni, riversi sulle nostre miserie. La nostra, una

società, che mangia a tavola guardando la Tv, inghiottendo avidamente e riempiendosi di tradizioni e specialità. Che guardiamo telegiornali e programmi senza capire, quando c'è, qual è la differenza.

La nostra dignità ce la mangiamo ad ogni pranzo, ad ogni cena. E in tanti altri momenti. La nostra dignità è morta qui,

tra queste baracche di lamiera arrugginite, tra i rifiuti a terra di queste strade di fango. La nostra dignità è morta con la loro, di quella gente che vive qui, che muore qui. A 2 anni, a 5, a 10, a 30. Dopo un'esistenza di stenti, di povertà, di fame. E' morta e sepolta qui, sotto questa immensa fogna a cielo aperto, la nostra dignità.



Alcune immagini della baraccopoli di Mathare, la più grande di Nairobi: ospita più di mezzo milione di persone



Giovedì 24 luglio. Questa mattina visitiamo lo slum di Mathare, uno tra i più grandi del Kenya con i suoi oltre 500.000 abitanti. E' impossibile qui avere dati certi, quelli che vengono rilasciati sono molto approssimativi. Ma sono tanti, tantissimi i poveri che abitano in queste fetide baracche. Davvero troppi. La prima tappa è presso la Outreach Community Center, dove conosciamo il bishop Dan Ogutu. E' una persona cordiale e piacevole «conduco questo centro da più di dieci anni - ci racconta - e qui dentro funziona una scuola primaria». Ci accoglie una mattina fredda e grigia, la pioggia caduta nella notte rende il fondo una poltiglia scivolosa. Il suo ufficio si riduce ad una scrivania e qualche seduta, ma il calore di Dan Ogutu rende questi pochi minuti piacevoli. «Abbiamo in corso diverse iniziative a favore di questo slum, per migliorarne le condizioni - ci dice Dan - ed altre sono in cantiere, al va-

Una baraccopoli abitata da 500 mila disperati

«Qui sono morte e sepolte la dignità e la speranza»

glio dei miei collaboratori».

Conosciamo poi Emma, una ragazza al servizio delle associazioni umanitarie che danno aiuto a questa gente. E' con lei che andremo in visita allo slum e alle famiglie. La sua professione di assistente sociale è quella che permette di avere maggiori contatti con la gente di qua. E che consente di conoscere più da vicino la drammaticità di queste realtà. «Gli slum sono quanto di peggio si possa immaginare - ci racconta - qui vivono famiglie di 6/7 persone mediamente in 3 metri quadrati di abitazione». Dapprima stento a crederci, poi vedo con i miei occhi. Non ho parole. Quel che vedo è, esattamente, inimmaginabile, in-

narrabile.

Basta un po' di pioggia come quella caduta nella notte, per fare di questo posto infernale, un luogo anche inaccessibile. A meno che non si accetti di camminare, per alcuni tratti, dentro la poltiglia di fango, merda e rifiuti vari. Così sono le stradine, oltre che strette ed insidiose, nelle quali scorre un interminabile fiumiciattolo che porta dentro un nerissimo, denso e maleodorante liquido. Ogni tanto si vedono alcune donne indaffarate nel togliere pezzi di copertone, borse di rifiuti, rami, bastoni e ferraglie che, ostruendo il passaggio, farebbero fuoriuscire questa melmosa sostanza che entrerebbe nelle loro case e nelle po-

vere botteghe lungo la strada.

Questa mattina dobbiamo rassegnarci e camminare in questo popò di fetore. Con Emma entreremo nelle abitazioni di alcune famiglie, parleremo con questa gente. Per la prima volta conoscerò, nei loro occhi, la vergogna. Perché se è vero che in questa gente ho sempre trovato storie della più nera miseria, è anche vero che non ho mai notato, nel loro spirito, la mancanza di una forte dignità. Anche nella povertà più estrema.

Qui no. Dentro queste baracche è andata morta e sepolta anche la dignità. E con sé, la speranza. Sono racconti fotocopia, i loro. Che parlano di malattie, di morte, di soffre-

renza. Seduti su una qualche sedia malmessa, o un improbabile divano, dentro uno spazio di 3 metri per 3, divisi tra zona giorno e zona notte solo da una tenda, parliamo prima con Theresa, poi con Ziipa, con Jane e altre. Sono giovani donne, quasi tutte senza il marito, morto, nella maggior parte dei casi, per AIDS. Hanno mediamente 4 o 5 figli, quasi tutti piccoli. Vivono lì dentro, tra lamiera arrugginita, in condizioni pietose, senza una speranza, senza credere più. Hanno smesso a vent'anni, o anche prima, di credere. E di sperare.

Hanno un viso stanco, hanno occhi spenti. Che hanno visto poche cose. Le peggiori al mondo. Emma è con loro,

vicino a loro. Chiede a loro di non mollare, di tenere duro. Perché, dice "non sarà sempre così, non può essere sempre così". Si commuove, vede i nostri volti provati. Camminiamo, per strada ci salutano, i bambini ci vengono vicino, ci prendono la mano. Niccolò prende in braccio una piccola che si è attaccata ai suoi pantaloni. "uotziurheim?" gli domanda. "Liza", gli risponde lei. Siamo fermi, mi guardo attorno ancora una volta. Guardo Emma, gli chiedo se lei davvero ci crede ancora. Mi guarda negli occhi qualche istante, poi si gira verso Liza e mi risponde "io ci credo, lo devo fare, per loro, per la mia gente".

Malattie, morte e sofferenza

Sono giovani donne, quasi tutte senza il marito morto quasi sempre per Aids

Vivere senza una speranza

Hanno in media quattro o cinque figli piccoli e non credono più in nulla



FAME E MISERIA - Hanno 20 anni o poco più

«A queste donne con bambini è stata negata la possibilità di una vita»

Vivono qui, da sempre, o quasi. Hanno vent'anni, o poco più e hanno figli. Nient'altro, il loro avere finisce qui. Quando chiedo a loro la prima cosa che vorrebbero, la risposta è: un'opportunità. Sì, perché a questa gente, a questi bambini, a queste donne è stata negata la possibilità di una vita. Non hanno mai conosciuto altro che fame e miseria. Dan Ogutu, il bishop di Mathare, dice "nessuno può permettersi di mollare, di rassegnarsi, mai, ancor meno in questa situazione, bisogna credere e lottare, noi lo facciamo tutti i giorni, da anni". Sono persone, quelle come Dan, sorrette da una fede immensa, che hanno accettato questo stato di cose, che vedono questo come un grande disegno che bisogna accettare, un destino che fa parte di quel grande dono che è la vita. Chi non è sorretto da un credo che può dare significato ad ogni cosa, risulta molto difficile accettare, come normale, questo "lager" dentro il quale vivono milioni di persone.

Con una filosofia cristiana ti raccontano che la vita è anche questa. E che non va rinnegata. Se così è, un motivo ci sarà, e per tutti arriverà il momento del riscatto, la vita eterna. Questa è la tesi. Non so, non ne sono certo, se però deve arrivare, che arrivi presto. Perché di eterno, per il popolo dello slum, ora c'è solo sofferenza e tribolazione. Mai la pace, sempre a rincorrere. Rincorrere una vita che sanno esiste da qualche parte, che vedono nella Tv, nelle persone che gli sfilano accanto, ben vestite, in

ordine. E questa consapevolezza genera speranza, ma anche rabbia. E' gente che vive dentro, da sempre, nelle contraddizioni più destabilizzanti. Ti sorridono di un sorriso vero, sincero, ma dentro hanno attese che, giorno dopo giorno, vengono sempre meno.

Leggo da qualche parte una considerazione che ipotizza il "ritardo" dell'Africa come l'espressione di una formidabile resistenza culturale ad un modello economico devastante. Quello del mondo occidentale, invitando così ad una seria riflessione sul nostro modello di vita, sui valori della mondializzazione liberale. Mi pare possa reggere questa lettura. Concordo che l'Africa può essere, paradossalmente (e neanche troppo), il gancio di salvezza del nostro cosiddetto "mondo civile". Un paese, un popolo che viene in nostro soccorso indicandoci quali sono i veri valori per una vita "giusta", quei valori che la globalizzazione ha annientato. Quelli che il dio denaro ha represso, sostituendoli con la materia, l'aver, il possesso.

Ebbene sì, l'Africa può indicare all'Occidente la strada. Può apportare una visione più armoniosa ed equilibrata del rapporto tra gli esseri umani, e tra gli esseri umani e la natura, facendo leva su un patrimonio culturale immenso. Ma anche sul valore delle tradizioni, frutto di millenni di storia. Patrimonio importante e vitale che, purtroppo, la nostra parte di mondo sta inesorabilmente perdendo.

R. R.



In alto: l'enorme discarica. Sopra: scorci della baraccopoli. Al centro: l'insegna della Chiesa. A destra: una bottega di fornelli a gas

Alcune piccole, semplici, brevi storie che abbiamo raccolto, durante la visita allo slum di Mathare. Si traccia il profilo di una condizione sociale uniforme, che testimonia la frequente mancanza, all'interno della famiglia, della figura maschile. In alcuni casi perché non è mai esistita, in altri perché alcolizzati e persi chissà dove, per la maggior parte perché stroncati dall'AIDS. Con Emma e Nicolò siamo entrati nelle loro case, seduti su improbabili divani o sedie, tra pareti di lamiera. Si è immediatamente palesata una certa chiusura, un istintivo disagio, nella chiacchierata. Le loro parole uscivano appena sussurrate, la testa era spesso tenuta bassa, solo qualcuna si è lasciata in un sorriso. Sono 3 semplici storie, che raccontano tre diverse vite. Tre persone, un unico dramma, quello della povertà, della miseria più estrema. Tre ne abbiamo sentite, potevamo sentirne milioni. Perché storie come quelle di Theresa, di Lane Anwor, di Ziipa qui, in questa Africa, ce ne sono davvero milioni.

Le storie di povertà e ordinaria disperazione di Theresa, Ziipa e Lane

«I nostri bambini non meritano questa vita, speriamo di vederli fuori da qui»

TERESA

"Sono la nonna di Bill, questa piccola creatura - dice Theresa - lui ha nove anni, è uno dei miei tanti nipotini". Dice di essere vedova ormai da quasi vent'anni. "Mio marito - racconta - è morto giovane, era malato, poteva essere curato e guarito, ma invece è morto." Non ci dice di che cosa, spesso non vogliono raccontare che è mancato a causa dell'AIDS. L'abitazione è buia, un divano con qualche sedia ed un tavolo al centro, molto a ridosso delle sedute, pare messo lì per l'occasione. Continua Theresa "la madre di Bill è mia figlia, anche lei è morta - sospira profondo e riprende - ed è morto anche mio genero, lui era il loro primo figlio...". Fa fatica, cerca di dire co-

se che Bill, lì seduto al suo fianco, possano non ferirlo. Riprende "non aveva nessuno con cui stare" poi si corregge, Bill potrebbe accusare il colpo, quindi aggiunge "ma erano in tanti a volerlo con loro, amici e parenti, solo che Bill ha voluto stare con la sua nonna" e mentre lo dice lo guarda come per chiedere il suo consenso. Stanno lì, insieme a loro anche i due figli di Theresa, i più piccoli dei suoi 7 figli. Sono in 4 lì dentro, pochi rispetto la media. Salutiamo Theresa, la lasciamo che tiene in braccio Bill, poi arriveranno i figli. Tre generazioni che vivono qui, insieme, in tre metri quadri.

ZIIPA

Entriamo dentro ad una stanza buia, quasi da non vederli in

faccia. "Ho 28 anni - dice Ziipa - e vivo qui con i miei 5 figli". Lei è una bella ragazza dai capelli raccolti in tante trecce, la poca luce non nasconde però i tanti anni in più che porta sul volto, segni di vita difficile, sofferta. "Nel marzo di quest'anno ho perso mio marito, morto di AIDS - prosegue Ziipa - e mio figlio, il più grande, si è trovato ad essere l'uomo di casa, mi aiuta e mi sostiene in tutto, per quel che può". Già, per quel che può, perché Ash è solo un ragazzo di 15 anni. Ziipa lo ha avuto che ne aveva 13, potrebbero essere più fratello e sorella che non madre e figlio. Gli chiediamo cosa fa per vivere "ho un piccolo banchetto di frutta qui vicino - ci dice - ma a volte non ho nulla da vendere". Sono così questi banchetti degli slum, un asse di le-

gno poggiato sopra due bidoni di kerosene o altro, che espongono qualche patata, pochi pomodori o zucchine, in altri casi pesciolini secchi o qualcosa di fritto. Salutiamo Ziipa, ha la testa bassa e non la alza, gli prendo la mano e gliela stringo.

LANE ANWOR

Batto la testa entrando nella sua baracca, lei ride. Un po' mi fa male, ma lo rifarei volentieri per strapparle un sorriso. Ancora non ne avevo incontrati di sorrisi, mi accorgo che ne avevo bisogno. Sono visite brevi, ma di un'intensità rara. Poche volte mi sono trovato senza parole, senza avere la forza e la capacità di dialogare, di chiedere, di parlare. Qui è così, mi capita di non riuscire a trovare il modo per sbloc-

care una situazione di forte disagio. Mi sembra, a volte, inopportuno, mi chiedo se sto facendo qualcosa che può arrecare maggiore sofferenza a chi mi accoglie qua dentro. Mi viene spesso in aiuto Emma, altre volte Nicolò. Ora la risata per la mia testata è stata salutare, quindi la chiacchierata viene più spontanea. Lane ha 35 anni, ci racconta dei suoi 4 figli, due dei quali sono lì, di fianco a lei, Lisa di 9 anni e Marianne di 11. Poi ci dice del marito che se ne è andato dallo slum qualche anno fa e di cui non sa più nulla. "Ora i miei figli mi aiutano - dice - vanno in città, anche il più piccolo di 8 anni, per trovare qualcosa da fare". Lane aiuta una signora che lava i panni per altri e guadagna così qualcosa anche lei. "Spero un giorno - conclude guardandomi negli occhi - di vedere i miei ragazzi fuori di qui, perché sono bravi, non meritano questa vita". Nessuno merita questa vita, gli dice Emma, mentre a Lane gli si lucidano gli occhi. La rincuora Nicolò, un giorno tutto questo non ci sarà più.

R. R.